

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Per il ciclo di incontri
UNA LUNGA STORIA PER PUNTI CRUCIALI

Il sillabo di Pio IX
La Chiesa rifiuta la modernità?

interviene

don Luigi Negri

Docente di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dal 2005
vescovo di San Marino - Montefeltro

Milano
20/10/1994

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

IL SILLABO DI PIO IX

1. *L'opzione antropologica moderna*

Vorrei riprendere una citazione da un saggio che Maritain ha dedicato nel '25 ai tre riformatori, Lutero, Calvino e Rousseau. Dice Maritain/ "In definitiva, tocca all'uomo operare la propria redenzione, sforzandosi ad una fiducia sconfinata in Cristo. La natura umana non avrà che da rigettare a un certo punto come un vano accessorio teologico il mantello della Grazia che non é nulla per lei, e da riportare sopra se stessa la sua fede e fiducia, per diventare quella bella belva affrancata il cui infallibile progresso continua a deliziare il nostro mondo di oggi." La battuta ultima é, evidentemente, ironica.

Che cosa significa questo? Significa che l'uomo é fondamentalmente complicato, complesso, lacerato tra intelligenza e sentimento, ed é il solo sentimento che fa parte della religiosità, che dunque é un fattore di carattere ultimamente emozionale. Questo Ego, la cui visione pessimistica, perché incapace in tutto, ha bisogno che ci sia un'iniziativa assolutamente e totalmente gratuita di Dio; questo, abbiamo detto l'ultima volta, é cattolico, ma questa iniziativa di Dio non ha spessore storico, viene ultimamente consumata sentimentalmente. L'uomo della modernità, cioè di questi due secoli che ci precedono, è un altro tipo d'uomo, che non è affatto complicato, ma che è stranamente razionale. E' l'uomo di Cartesio, di Rousseau, un uomo assolutamente ottimista, che grazie alla propria capacità intellettuale conosce scientificamente. La ragione cartesiana non sente il problema del mistero, ma domina gli oggetti: con la ragione si conosce tutto. Poco o tanto, presto o tardi, si conoscerà tutto. L'uomo razionalizzerà tutto: da se stesso alla realtà materiale e naturale che lo circonda, fino alla realtà politica e sociale.

La modernità, dunque, ha una faccia pessimista, e quindi in qualche modo protestante, ma anche una faccia inverosimilmente ottimista, per cui l'uomo ce la fa da solo. Non c'è uomo che ha bisogno d'altro per essere se stesso, non c'è, che ontologicamente sia un approccio con un altro, e che dunque, per essere se stesso, esca da sé e si misuri col destino, col mistero.

L'uomo per questo è chiamato ad esercitare un dominio sulla realtà. Alla categoria della verità (la tensione al senso della vita) si sostituisce quella del potere (la 'capacità di'). L'uomo è capacità di conoscere, quindi di organizzare scientificamente la realtà, presto o tardi. L'Illuminismo, che è il punto in cui questa concezione dell'uomo raggiunge una chiarezza assolutamente eccezionale e quindi propositiva di

tutto quello che verrà dopo, conierà il concetto di progresso: l'uomo è soggetto di un progresso irresistibile, e quindi alla fine egli vincerà. La cultura stessa subisce una mutazione fondamentale: non è più animata religiosamente - religiosamente nel senso di una tensione all'assoluto, al diverso dall'uomo - ma si attua nel processo di autoliberazione. L'uomo con la sua intelligenza e la sua volontà, quindi con la scienza e la tecnica, si libererà, conoscendo definitivamente la realtà, riconducendola alla chiarezza e distinzione della sua ragione, intesa come norma definitiva della realtà.

C'è dunque, nel cuore della modernità, questa concezione ottimistica dell'uomo, per la quale egli è strutturalmente "capace di". Bacon, all'alba della filosofia moderna, definisce l'uomo come "capacità", Cartesio vi aggiungerà la concezione della ragione intesa come esercizio della facoltà conoscitiva in senso quantitativo, matematico-fisico e non più qualitativo. La stessa concezione dell'uomo come capacità e non come tensione, sarà svolta in modo ancora più determinato da Hobbes.

Galileo aveva dato un grande apporto a questo, distinguendo le qualità secondarie da quelle primarie (misura, estensione, peso), le uniche realmente conoscibili, e quindi sottraendo alla conoscenza vera tutta quella conoscenza dell'essenza che era stato il vanto della metafisica, poiché l'essenza portava verso il mistero. La quantità, lo spazio, la misura, portano all'esercizio del potere conoscitivo dell'uomo. Questa opzione fondamentale governa non solo la filosofia, ma tutta la storia della cultura e della politica moderne, per il nesso stabilito dall'Illuminismo, secondo cui la politica deve verificare la cultura.

Questo progetto si afferma con estrema intelligenza, perché si afferma gradualmente: infatti, per avere la formulazione obiettiva dell'ateismo, si deve arrivare alla fine del secolo scorso con la teoria nietzschiana.

Chi può contestare questa marcia vittoriosa? Coloro che difendono e richiamano il senso del mistero, ovvero coloro che, dentro la tradizione della cultura occidentale, testimoniano la calata del mistero dentro la vita, dentro la storia dell'uomo, così che questa presenza ha modificato obiettivamente la struttura stessa dell'uomo. Per questo, al di là della cattiveria, quando si fa storia, soprattutto la storia del rapporto fra la modernità - come progetto di autoliberazione dell'uomo - e la Chiesa, si corre sempre il rischio di mortificare la questione, tralasciando un elemento caratteristico della modernità: l'anticattolicesimo, strutturale al di là della intenzioni volute dai singoli, al di là della modalità rozza e grezza che ha preso in certi momenti della rivoluzione francese o di quella leninista, o al di là della strana intelligenza con cui si è progettato di ridurre la stessa dimensione religiosa ad un aspetto da ricondurre alla razionalità. "La religione nei limiti della pura ragione": l'opera sintetica ed espressiva del vero intendimento di tutto il pensiero kantiano.

2. La posizione della Chiesa

Il magistero della Chiesa ha preso coscienza di questo, del fatto che l'uomo si sente padrone di sé e della realtà.

La Chiesa ricorda questo progetto, ma ricorda anche, all'uomo moderno, che le cose non stanno così, che c'è un'altra concezione dell'uomo e della realtà. Più determinatamente, il magistero sociale della Chiesa ricorda che c'è un ultimo irrealismo in questa concezione dell'uomo: dove è l'uomo perfetto? L'esperienza quotidiana dell'uomo, è forse esperienza di una assoluta perfezione? E' l'esperienza di un potere? O è, invece, esperienza, perlomeno, di una complessità? Pascal - che è stato moderno più di tutti i moderni, nell'intelligenza e nel grande progetto scientifico, ma che è stato cristiano più di tanti altri cristiani del suo tempo -, percependo l'assoluto irrealismo della concezione moderna, dice che non c'è quest'uomo perfetto, quest'uomo padrone di sé che conosce la realtà in modo totalmente scientifico.

Scriva Guardini, in una delle sue opere più grandi, anche se brevissima, *La fine dell'epoca moderna*¹, scritta profeticamente fra la prima e la seconda guerra mondiale, anticipando la fine dell'epoca moderna a cui abbiamo assistito e assisteremo: "L'uomo che è messo a tema dalla modernità non esiste". E' dunque inevitabile lo scontro tra l'uomo moderno e il Cattolicesimo, nella fattispecie, il magistero supremo della Chiesa, che è più sensibile alla trama di questioni culturali e sociali, perché ha cura di tutta la Chiesa, dell'avvenimento nella sua oggettività. Lo sguardo del Papa infatti non è mai particolare; può essere particolare il Papa come singolo uomo, può essere particolare l'ambiente in cui è nato, può essere condizionato in tutti i modi perché erede del suo tempo - tutti noi siamo eredi del nostro tempo - ma l'esercizio del magistero sfonda sempre le fattispecie concrete, gli aspetti particolari.

Il magistero della Chiesa, dunque, percepisce il formarsi nell'uomo, soprattutto nell'uomo europeo, di questa opzione umanistica e razionalistica, soggettivistica, e quindi, in ultima istanza, ateistica. L'uomo è se stesso perché è da solo, e deve quindi affrancarsi da tutti i legami che lo costituiscono, che lo condizionano: il legame è un condizionamento, quello con Dio come quello con il padre e la madre.

In una ignoratissima enciclica, *Inscrutabili divinae*, scritta nel 1775, uno dei Papi che più hanno sofferto l'impatto con la modernità, Pio VI, che è morto in esilio in Francia, subendo la violenza della rivoluzione francese, fa un esame della Chiesa, dello stato della cultura e della società, che sembra scritto, modificando il linguaggio, nel 1994. L'obiezione, il punto di riferimento polemico, sono i filosofi; "filosofia", allora, cominciava a voler dire "Illuminismo", e quindi la teoria generale dell'uomo autosufficiente e della società come autonoma e organizzata scientificamente. "Così, dolcemente imprigionano, delicatamente incatenano, e nascostamente uccidono". Due secoli fa, non c'era il peso dei

¹ R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1954.

mass-media, non c'era la radio, la televisione: c'era l'inizio della libertà di stampa, intesa come possibilità di diffondere tutto quello in cui si credeva. "Di conseguenza, quanta corruzione, quanta licenziosità di pensiero e di parole, quanta superba temerarietà e indignazione e quanti filosofi spargendo le tenebre e strappando dal cuore la religione aspirano anche a questo, che gli uomini scioglano tutti quei legami dai quali sono uniti fra di loro e con i loro superiori". Dunque, già nel 1775 Pio VI, uomo i cui limiti culturali e la cui formazione provinciale è assolutamente evidente, ha percepito l'alternativa.

Il problema dell'uomo moderno non è la libertà con cui a un certo punto della sua vicenda può dire "invece di concepirmi religiosamente mi concepisco ateisticamente", ma il fatto che l'uomo che opera e il progetto che si forma non sono rivolti al mistero, che è invece sentito come nemico. Lo Spencer diceva "è finito il tempo dell'ignoto, il tempo dell'inconoscibile, c'è solo il noto, l'ignoto presto o tardi sarà esaurito, tutto sarà conosciuto". Questa fiducia istintiva nella ragione, è la fiducia istintiva nel progresso tecnologico e scientifico. E' evidente che il nemico da battere era la Chiesa, non per una particolare cattiveria o crudeltà, ma perché di fatto la Chiesa è l'unica vera opposizione al progetto moderno.

La storia costringe le idee ad emergere, e le idee hanno una forza propria e arrivano ad estreme conseguenze; la storia perciò - questa è una grande intuizione hegeliana - verifica la verità delle idee. L'anticattolicesimo è immanente al processo descritto, perché il presupposto di questo processo è che l'uomo deve essere libero, e realizza la sua liberazione attraverso il proprio potere. E' così contestata radicalmente la concezione che l'uomo nasce con un'ultima incapacità a riconoscere il vero, il bello, il bene, di cui ha però una nostalgia acutissima, ed è proprio questa nostalgia che lo qualifica come persona. Per compiere, per realizzare questa ultima nostalgia, è accaduto l'avvenimento di Cristo. Ecco perché, nello schema mentale cattolico, al centro c'è l'avvenimento, nello schema culturale protestante - e quindi moderno - al centro c'è l'uomo.

3. Il Sillabo

Nel 1864, come appendice all'enciclica *Quanta cura*, Pio IX pubblica l'elenco delle proposizioni che aveva già esplicitamente condannato nei suoi precedenti interventi. Questo è il *Sillabo*, la raccolta delle proposizioni che descrivono, con la sensibilità e la coscienza di questo Papa, il soggetto moderno e il suo procedere. Certamente ci sono delle condizioni obiettive in cui questo documento matura, e quindi anche dei pesanti condizionamenti.

Il Cattolicesimo, in Europa, appariva diviso; c'erano i paesi cattolici aperti al dialogo con la modernità, democratici, progressisti, costituzionali, come il Belgio: questi paesi certamente avevano la preoccupazione di salvare alcuni aspetti positivi della modernità, come ad esempio l'evoluzione di tipo critico, scientifico, tecnologico, ed anche la maggiore

partecipazione alla vita politica e a tutte le realtà presenti dentro la vita della società. In questo dialogo, questi cattolici costituzionalisti correvano il pericolo di far proprio il progetto della modernità.

In secondo luogo, c'erano i tradizionalisti, gli ultramontani, i papisti, che avevano una consapevolezza chiara dell'alternativa tra Cattolicesimo e modernità, ma che d'altro canto correvano il rischio di avere come ideale la difesa del passato, di un determinato momento della storia della cristianità occidentale, quando la religione cattolica era la forma della personalità, non in modo assoluto o perfetto, ma in modo sostanzialmente evoluto e intensamente amato, e quindi influente nella vita della società.

Il *Sillabo*, però, va oltre questi condizionamenti, queste circostanze; certo, nasce dentro questi stessi condizionamenti, ma evidentemente è uno sguardo acutissimo portato alla posizione sostanziale dell'avversario, uno sguardo proteso al futuro, per comprendere gli esiti di quella posizione. Ciò metteva in evidenza che con la storia non si scherza, perché se si mette alla base della cultura di una società un'idea sbagliata di uomo, presto o tardi la storia dimostrerà l'errore di quella idea.

Il *Sillabo* è il punto in cui il magistero ha preso coscienza dell'alternativa: certo, è presupposta un'altra concezione dell'uomo, della realtà, della vita sociale e politica, con cui non ci si può più identificare, da cui si deve prendere le distanze. Nella coscienza di questa differenza di concezioni, vi sono le condizioni per comprendere gli oltre cento anni che intercorrono tra il *Sillabo* e noi, durante i quali il magistero sociale ha sempre creato il dialogo con il suo tempo, un dialogo doloroso e inquieto, ma che ha salvato certi valori non solo per i cristiani ma per tutti.

Il *Sillabo* è diviso in nove settori: ne ripercorreremo i concetti e le proposizioni fondamentali.

Il primo è sui fondamenti teorici della modernità: panteismo, naturalismo e razionalismo assoluto. Il Papa riconduce a queste radici una teoria della modernità.

Proposizione III: "L'umana ragione, senza tener alcun conto di Dio, è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male, è legge a se stessa, e con le sue forze naturali basta a procacciare il bene degli uomini e dei popoli".

L'uomo con la sua intelligenza, con la sua volontà, realizza pienamente se stesso. Dio è, nella migliore delle ipotesi, una cosa lontana, normalmente qualcosa che disturba il potere dell'uomo.

Proposizione VI: "La fede di Cristo si oppone alla ragione umana, e la rivelazione divina non solo non giova a nulla, ma nuoce altresì al perfezionamento dell'uomo".

Questa proposizione pone, da parte dell'uomo moderno, una assoluta alternativa, affermando che la Rivelazione non solo non dice nulla di vero, ma nuoce. Per questo, i moderni sono nemici della Chiesa più di quanto la Chiesa lo sia dei moderni.

Proposizione VII: "Le profezie ed i miracoli esposti e narrati nelle Sacre Scritture sono invenzioni poetiche, e i misteri della fede cristiana sono il risultato delle indagini

filosofiche; nei libri dei due testamenti si contengono invenzioni mitiche, e lo stesso Gesù Cristo non è che una mitica finzione".

E' la negazione della mia identità: se io credo che Cristo è redentore del mondo, e l'ateo che mi parla, magari che mi governa, dice che quello in cui credo è una funzione eretica, non fa altro che eliminare la mia personalità.

Il secondo settore contiene proposizioni più moderate, tipiche appunto del razionalismo moderato.

Proposizione X: "Altro essendo il filosofo ed altra la filosofia, quegli ha il diritto e dovere di sottomettersi a quell'autorità che egli medesimo abbia provata vera; ma la filosofia non può né deve sottomettersi ad alcuna autorità".

Il pensiero dell'uomo è assoluto, avrebbe detto Hegel.

Proposizione XI: "La Chiesa non solamente non deve mai pronunciarsi in filosofia, ma anzi deve tollerare gli errori della filosofia medesima e lasciare che da se stessa si corregga".

Una Chiesa che non si pronuncia in filosofia, non si pronuncia neanche in economia, in morale sessuale: quindi, non si pronuncia su niente, cioè non vive, perché pronunciarsi vuol dire vivere. E' negata l'idea che la fede possa avere una concezione della vita e infatti la fede, secondo la mentalità moderna, è un sentimento.

Proposizione XII: "I decreti della Sede Apostolica e delle romane Congregazioni impediscono il libero progresso della scienza".

Nella terza parte, si evidenziano le conseguenze morali delle posizioni moderne. Non esiste il bene, perché non esiste la libertà, se non quella fissata dalla ragione, e dunque il solo bene è quello fissato dalla ragione. Questo significa che tutte le posizioni hanno lo stesso diritto.

Proposizione XV: "Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che con il lume della ragione reputi vera".

Questa proposizione, che può essere tranquillamente sottoscritta da un cattolico, è invece stata per decenni rinfacciata ai cattolici, come se fosse la negazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa, e dunque il pretendere la religione di Stato, la religione imposta dall'esterno. I cattolici sono accusati di avere scoperto la libertà di coscienza solo con il Concilio Ecumenico Vaticano II. Questa proposizione, che viene interpretata come se negasse l'aspetto etico e soggettivo della religione, rientra invece nell'aspetto oggettivo. Il Papa Pio IX, dicendo che l'uomo non è libero di scegliere la religione che vuole, voleva dire che se Gesù Cristo è la rivelazione di Dio, tutte le religioni non sono uguali. Dopo che Cristo è nato, l'uomo deve misurarsi con Cristo, può dire che non ci sta, ma non può dire che tutte le religioni sono sullo stesso piano.

E' chiaro che i cattolici sono per la libertà: infatti, non solo con il Concilio Ecumenico Vaticano II, ma già con il Concilio di Quierzy, alla fine dell'ultimo decennio del settimo secolo, la Chiesa, opponendosi alla conversione forzata dei sassoni progettata da Carlo Magno, aveva negato che ci potesse essere un'atto di fede cattolica non libero.

Nella quarta parte, vi sono le conseguenze sul piano socio-politico della concezione moderna: infatti, se la ragione è tutto, la scienza e la tecnica possono fare tutto e la politica, pensata razionalmente, è tutto, lo Stato è tutto, la società è tutto. La società infatti si identifica con lo Stato e lo Stato è assoluto, cioè non deve rispondere a nessuno.

Si torna alla situazione precristiana, le cui proposizioni erano state presenti lungo tutto il Medioevo, quando l'Impero era nel momento della sua storia di massima fruizione -nel secolo XIII -

e si pensava come a una realtà assolutamente indipendente dall'avvenimento cristiano.

Proposizione XIX: "La Chiesa non è una vera e perfetta società completamente libera, né ha diritti suoi propri e permanenti a lei conferiti dal suo Divino Fondatore; ma spetta alla civile potestà definire quali siano i diritti della Chiesa e i limiti entro i quali possa esercitare i medesimi diritti".

Separazione della Chiesa dallo Stato, si dirà con la Costituzione del clero del 1790 - che l'episcopato francese in blocco rifiutò - , cioè assimilazione della Chiesa all'interno delle strutture dello Stato. Tocca all'autorità dello Stato decidere sulle questioni ecclesiastiche.

Proposizione XX: "L'ecclesiastica potestà non deve esercitare la propria autorità senza il permesso ed il consenso del governo civile".

Siamo al permesso statale, ciò che i cristiani dell'Est hanno dovuto subire fino a cinque anni fa.

Proposizione XXIII: "I Romani Pontefici e i Concili ecumenici oltrepassarono i limiti della loro potestà, usurparono i diritti dei principi, ed errarono anche nel definire le cose di fede e di costume".

Non si può mettere in discussione la centralità del principe, cioè dello Stato, perché infatti il soggetto che crea la società moderna non è il singolo, ma lo Stato, che è il divino, l'assoluto.

Proposizione XXXVII: "Possono istituirsi Chiese nazionali sottratte e al tutto divise dall'autorità del Romano Pontefice".

La Chiesa nazionale si definisce per l'appartenenza al comune avvenimento di Cristo di un aspetto particolare, l'essere tedeschi o inglesi: per questo, ci sono la Chiesa tedesca, quella anglicana e così via. Quel che caratterizza l'avvenimento è la sua assoluta oggettività, che dunque non è particolare. La creazione di Chiese separate da Roma è stato il tentativo della rivoluzione francese, che fonda la Chiesa gallicana e nomina i vescovi facendoli nominare da alcuni vescovi apostati. Tre vescovi apostati hanno creato quel gruppo di vescovi giurati che avevano obbedito, prima che per l'imposizione delle mani, per il giuramento alla costituzione, esattamente come nelle lotte per l'investitura all'imperatore del Sacro Romano Impero contro cui comincia a combattere Gregorio VII. Era un gruppo formato da quattrocento vescovi: in seguito, Pio VII, con il Concordato con lo Stato francese, non li ha potuti destituire, ma li ha dovuti mantenere nella gerarchia ecclesiastica (questo fa capire come la vita della Chiesa sia condizionata materialmente e temporalmente dalle

circostanze): questi vescovi, che certamente non erano esempi di fede e di obbedienza al Romano Pontefice, sono stati la struttura della Chiesa francese dopo la rivoluzione, una sorta di pesante retaggio che ha dovuto lentamente essere, in qualche modo, assorbito.

La quinta parte elenca gli "errori che riguardano la società civile, considerata in sé e nelle sue relazioni con la Chiesa": è la definizione di Stato da tenere presente ogni volta che si sfoglia il giornale o si ascolta la televisione!

Proposizione XXXIX: "Lo Stato come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto che non ammette confini".

Lo Stato è assoluto, non c'è neanche la tua coscienza che fa da confine, perché lo Stato entra nella tua coscienza. Infatti, un certo Stato moderno ha premiato i genitori che hanno denunciato i figli, i figli che hanno denunciato i genitori, la sposa che ha denunciato il proprio sposo. Ma lo Stato non può essere considerato un assoluto; lo Stato è un insieme di strutture e di condizioni che permettono l'esercizio della libertà della persona e del popolo. E' evidente che la concezione moderna spinge all'identificazione della società con lo Stato. Questa è la visione unitaria che sta dietro - come ha ben dimostrato una certa storiografia attuale - le differenze, in apparenza abissali, fra marxismo, fascismo e nazismo.

Proposizione XLIV: "L'autorità civile può immischiarsi nelle cose concernenti la religione, i costumi e il regime spirituale. Quindi può giudicare delle istituzioni che i pastori della Chiesa pubblicano per dirigere, secondo il loro ufficio, le coscienze; che anzi può decretare sopra l'amministrazione dei santi sacramenti, e sopra le disposizioni necessarie a riceverli".

A conferma di questa proposizione, basta ricordare Giuseppe II, imperatore d'Austria e del Sacro Romano Impero, che le male lingue del suo tempo chiamavano re sacrestano, appunto perché voleva intromettersi anche in tutte le vicende dell'apparato liturgico.

Proposizione XLV: "Tutto il regime delle scuole pubbliche, in cui si istruisce la gioventù di qualsiasi Stato cristiano (eccettuati solamente per certi motivi i seminari vescovili), può e deve essere affidato alla civile autorità; e istituito in modo che non si riconosca alcun diritto di qualunque altra autorità di immischiarsi nella disciplina delle scuole, nel regolamento degli studi, nel conferimento dei gradi, nella scelta ed approvazione degli insegnanti".

Secondo questa logica, dalla scuola devono essere esclusi non solo i preti, ma anche i genitori; la scuola deve essere scuola di Stato, scuola di questa suprema autorità culturale, morale e politica che è lo Stato, di qualunque colore sia.

Proposizione XLIX: "L'autorità civile può impedire che i Vescovi e i popoli fedeli abbiano libera e reciproca comunicazione con il Romano Pontefice".

Nel 1950, i capi delle più importanti Chiese dell'Est - i Cardinali di Varsavia, di Zagabria, di Budapest, di Praga -, contemporaneamente, nel giro di pochi mesi, furono tutti processati e condannati all'ergastolo; l'unica ragione era il rapporto che essi avevano con Roma, perché se avessero

accettato di essere capi di Chiese locali sottoposte all'autorità del governo comunista, non sarebbero stati certamente né imprigionati né condannati.

Proposizione LIV: "I Re e i Principi non solo sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma di più: nel dirimere questioni di giurisdizione sono superiori alla Chiesa".

Solo l'imperatore romano era *solutus legibus*, sciolto dalle leggi: ma lungo tutto il Medioevo era stato affermato che non c'era nessun uomo che potesse essere sciolto dalle leggi di Dio, e quindi che potesse superare la Chiesa. Secondo la concezione dello Stato moderno e contemporaneo, invece, l'unica autorità obiettiva e assoluta, ed esercitata con totale arbitrio, è quella dello Stato.

Proposizione LXXX: "Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione".

Questa proposizione è stata considerata la pietra di scandalo dalla mentalità laicista, perché significava un rifiuto totale del dialogo con la modernità. Ma poiché la modernità e il trionfo della ragione erano vincenti, il Papa che si opponeva alla modernità era un Papa che si condannava alla sterilità assoluta, all'emarginazione della storia.

Gli ultimi settori, riguardano gli errori circa la morale naturale e cristiana, il matrimonio, il dominio temporale del Papa e il liberalismo.

Il *Sillabo* dunque, come le proposizioni sin qui commentate dimostrano a sufficienza, rappresenta il punto di massima penetrazione, da parte della Chiesa, nella sostanza dell'avvenimento moderno (intendendo per avvenimento moderno il soggetto, il progetto moderno), e così stabilisce un'alternativa. L'alternativa tra la Chiesa e la modernità nasce dalla coscienza della diversità.

4. La resistenza della Chiesa al progetto moderno

La modernità, per realizzare il progetto di auto-liberazione dell'uomo, ha dato luogo alle grandi ideologie totalitarie del XIX e XX secolo, e quindi agli Stati totalitari. Man mano che il progetto si andava determinando e attuando, appariva chiaro che i nemici da battere (dal punto di vista della direzione: non bisogna pensare che in tutti i momenti della storia questo contrasto sia stato sanguinoso) erano la religiosità e la Chiesa, come il *Sillabo* dimostra con chiarezza.

La tensione della modernità è andata nel senso della identificazione della persona con la struttura sociale, e della società con lo Stato, nel tentativo di assorbire anche la dimensione religiosa - e quindi la Chiesa - dentro la struttura socio-politica. E' quello che si chiama il totalitarismo: la modernità sfocia nel totalitarismo.

Il totalitarismo infatti non ha la particolare cattiveria di Stalin piuttosto che di Hitler, non ha la particolare anomalia psichica che c'era in loro: non è questo, perché l'etica stessa che è sottesa al totalitarismo può certo essere sottolineata dall'anomalia psichica, ma non si può ridurre ad essa. La società e lo Stato moderno sono totalitari perché sono, nel bene e nel male, la fonte dei diritti dell'individuo,

rappresentano il contesto dal quale l'individuo riceve i propri diritti. In quest'ottica, la libertà è l'identificazione con la moralità dello Stato, come - probabilmente in buona fede - buona parte dei gerarchi nazisti hanno confessato nel processo fatto loro, quando affermavano: "Abbiamo fatto quello che ci era stato chiesto di fare, eravamo impegnati da un giuramento di fedeltà verso il capo dello Stato".

La società moderna va verso il totalitarismo: in questa vicenda, che è graduale, ma che nel periodo che va dalla fine del secolo scorso fino a pochi anni fa è ha caratterizzato il processo culturale e sociale nel suo complesso, chi ha resistito? Chi ha resistito, intervenendo su tutti i problemi della vita personale e sociale? La Chiesa cattolica, che non si è mai stancata di indicare un altro modo di affrontare la concezione dell'uomo e della famiglia, un altro modo di affrontare l'educazione, un altro modo di concepire lo Stato, e così via.

Si possono indicare i tre grandi punti su cui la Chiesa ha fatto resistenza: anzitutto, la priorità della persona sulla società. La società non fa nascere la persona, è la persona che crea società, perché vive una nativa, irriducibile libertà, che è la libertà del Figlio di Dio, dell'uomo creato. Perciò, è l'uomo che crea società facendo una famiglia, generando dei figli, aggregando le famiglie secondo certi interessi, stanziandosi su un certo territorio comune, ecc. La *societas* è il risultato dell'esercizio di alcuni diritti che appartengono alla persona perché figlia di Dio, non perché figlia della lupa (come si diceva quando ero bambino, quando, pur senza avere l'uso della ragione, sono stato iscritto ai figli della lupa, per il solo fatto di essere nato italiano sotto il regime fascista). La Chiesa ha sempre sostenuto che c'è una priorità ontologica e strutturale della persona sulla società, che è il fermento dal basso di forme, di istituzioni, di valori, di tradizioni, di cultura di arte. Questa società si forma per gli uomini liberi, e attraverso la loro responsabilità: non c'è la società e dentro, incastrato come un bullone in un organismo meccanico, l'individuo. Quando al Cremlino si celebrò la vittoria dell'armata rossa e degli alleati europei sulla Germania nazista si racconta (lo racconta Churchill nelle sue memorie) che Stalin fece un brindisi e disse: "levo il calice ai milioni di piccole viti che costituiscono l'immenso organismo del potere sovietico". I suoi concittadini, i milioni che erano morti, erano da lui considerati in modo assolutamente logico, non per una sua particolare cattiveria, ma perché interpretava fino in fondo la logica dell'ideologia totalitaria marxista, come altri avrebbero detto allo stesso modo con un'altra colorazione. Trecento anni prima Hobbes, nel suo *Leviatano*, scriveva che gli uomini sono come i nervi, la pelle, le ossa di questo immenso ingranaggio che è lo Stato, il Leviatano, il Mostro: è il Mostro che consente la pace, perché tutti così, essendo sudditi di uno, non hanno motivo per scontrarsi.

Il secondo punto di resistenza è la priorità della società sullo Stato. La Chiesa ha sempre rifiutato la concezione per la quale lo Stato è assoluto, e dunque si identifica con la

società o è un soggetto etico, (come nel fascismo). Lo Stato non è etico, perché è uno strumento vivo fatto di uomini, di persone, di cui alcune esercitano il potere, ma non a vantaggio della loro ideologia o della loro concezione della vita e delle cose, ma a vantaggio del bene di tutti, dunque della libertà di tutti, singoli e associati. Il concetto tomistico di bene comune, che Leone XIII nella sua grandissima enciclica *Rerum novarum*, alla fine del secolo scorso, ha rilanciato, significa che lo Stato è in funzione della coscienza personale, della libertà personale, non è assoluto, non è la fonte del diritto, ma è l'insieme delle condizioni che consentono l'esercizio dei diritti. I diritti sono tali in quanto completati da doveri. Il primo dovere è che il mio diritto non nega il diritto altrui.

Il terzo punto è la distinzione assoluta tra la sfera religiosa e quella politica. La sfera religiosa appartiene alla libertà di coscienza; la vita religiosa, soprattutto quando è associata, ovvero quando è espressione di una realtà popolare, quando ha contatti con altre forze sociali e quindi ha un rilievo nella vita dello Stato, deve entrare in rapporto con lo Stato e in questo rapporto, devono essere accettati certi condizionamenti reciproci.

La Chiesa è libera dallo Stato, così come lo Stato è libero dalla Chiesa; la Chiesa non rappresenta una *longa manus* politica dello Stato, e non è neppure un'agenzia di sacralizzazione del potere, come nella concezione protestante, luterana o calvinista, della vita sociale. Si dice che il magistero sociale della Chiesa comincia da Leone XIII, ma questa affermazione non è legittima. Il magistero sociale comincia infatti con la vita stessa della Chiesa, che deve entrare sempre in merito a questioni sociali e politiche. Quando S. Pietro scriveva all'imperatore Nerone, faceva un inizio di dottrina sociale della Chiesa. È invece legittimo affermare che la resistenza che la dottrina sociale - da Leone XIII a Giovanni Paolo II - ha fatto sulla priorità della persona sulla società e della società sullo Stato, sulla distinzione fra dimensione religiosa e struttura politica, ha costituito le condizioni perché l'uomo e la società non fossero totalmente distrutte dalla fine della modernità.

Non si può pensare a una storia moderna senza la Chiesa: la Chiesa ha sempre fatto resistenza non in nome dei propri diritti politici, ma in nome dei diritti della verità e della libertà, costituendo - come dice Giovanni Paolo II in uno dei suoi più bei documenti, la *Centesimus Annus* - le condizioni per un grande movimento di moderazione della persona. Il *Sillabo* aveva soltanto cercato di identificare i due interlocutori di un confronto, evidentemente lasciando impregiudicata la libertà dell'uno e dell'altro di professare quello che ritenevano, ma segnalando tutte le alternative, e soprattutto segnalando l'irrealismo della modernità, perché alla fine di quello che doveva essere un enorme processo di autoliberazione dell'uomo - ottenuto attraverso l'esercizio della propria ragione scientifica e l'uso della scienza e della tecnica - l'uomo appariva come manipolabile da ogni tipo di potere.

Quando i vescovi del Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et*

spes, il documento considerato giustamente il più dialogico, ovvero il più aperto al confronto con le altre culture e quindi con la realtà sociale, hanno scritto che in una società irreligiosa l'uomo è ridotto a particella di materia o a cittadino anonimo della città umana, hanno scritto trent'anni fa quello che viene dolorosamente vissuto in buona parte del mondo così detto civile. L'uomo è ridotto all'insieme dei condizionamenti fisici su cui si può intervenire, senza nessun limite né da parte dei suoi genitori fisici - ed è un errore, perché i genitori non sono i padroni della vita - né da parte dello Stato - è un errore ancora più grave, perché se i padroni della vita non sono i genitori, tanto meno lo è lo Stato, anche se in quasi tutti i paesi civili è soltanto la magistratura quella che stabilisce che si possa "staccare la spina" legittimamente .

L'uomo è ridotto all'insieme dei suoi condizionamenti fisici, è oggetto di manipolazioni che possono essere necessarie per maturare gli studi su certe patologie, è ridotto a cittadino anonimo della città terrena, è semplicemente individuo di una massa che è stata utilizzata per la realizzazione di un progetto ideologico che, il più delle volte, ha schiacciato la libertà di coscienza del singolo e del popolo.

Come magistero sociale della Chiesa, il *Sillabo* ha cercato, nella chiarezza assoluta della diversità, di rendere possibile il dialogo, anche se esso si è rivelato faticosissimo e durissimo, perché non c'erano le condizioni, dal momento che una posizione implicava l'annullamento dell'altra. In ogni caso però il *Sillabo* ha messo le condizioni per una resistenza sui valori sostanziali, quali la libertà della persona, la priorità della società sullo Stato, la libertà di coscienza come dimensione insostituibile della persona, che rendono possibile oggi, traghettare dalla fine della modernità verso una cultura e una società che non sappiamo ancora che nome hanno, ma che certamente non sono la cultura e la società totalitaria.

Il *Sillabo*, sebbene nato in un determinato momento della storia della Chiesa e all'interno di certi condizionamenti legati alla esasperata polemica che divideva i cattolici in certi paesi, abbia un'incredibile ampiezza e profondità, ed anche la capacità di penetrare nella sostanza teorica della vicenda, e di individuare le conseguenze pratiche della posizione moderna. Che si sarebbe arrivati all'annullamento della persona attraverso la limitazione del consenso, non ce l'hanno detto i sociologi di questo secolo, ce l'ha detto Giovan Angelo Braschi, al secolo Pio VI. Che si abbia la possibilità di manipolazione della vita attraverso i mezzi del potere, che questi ultimi sarebbero stati mezzi della comunicazione sociale, è una consapevolezza che percorre tutto il magistero sociale, ma che nel *Sillabo* diventa un punto di chiarezza. Senza chiarezza della differenza non c'è possibilità di dialogo; nella confusione, nell'approssimazione, nell'equivoco, è possibile la violenza, la violenza teorica che è ancora più grave di quella pratica, perché quella pratica ti viene fatta di fronte e ti puoi difendere, quella teorica ti circonda, come diceva Pio VI, e te ne trovi invilupato, senza neanche rendertene conto.

Non so se, come vuole Cavillari, si debba fare l'elogio del *Sillabo*: certamente, però, bisogna restituire a questo documento la sua importanza storica. Senza questo documento, che delineava il volto dell'interlocutore, che prendeva coscienza del volto autentico dell'avversario, dei suoi propositi, dei suoi progetti, del suo dinamismo di fondo, senza questa coscienza lucida delle differenze, non ci sarebbero state le resistenze della Chiesa per la libertà. Quando la Chiesa fa resistenza per la libertà, non lo fa solo per la propria, ma per la libertà di tutti, per difendere anche la libertà di coloro che, contingentemente, la violavano, essendo al potere.

Questa è la sostanza del *Sillabo*: esso pone le condizioni di un dialogo durissimo che ha consentito alla Chiesa di resistere su certe posizioni di fondo che sono oggi patrimonio non soltanto di coloro che sono credenti, ma di tutti coloro che, recintando il totalitarismo che ha distrutto l'uomo, cercano e pensano alla loro possibilità di vita, di cultura e quindi di società.

**SILLABO (O ELENCO) DEI PRINCIPALI ERRORI DELLA NOSTRA EPOCA
GIA' CONDANNATI DAL PONTEFICE PIO IX IN ATTI, DECRETI,
ALLOCUZIONI
8 dicembre 1864**

Panteismo, naturalismo e razionalismo assoluto

I. Non esiste alcun supremo, sapientissimo e provvidentissimo Essere divino che sia distinto da questo universo, e Dio non è che la natura stessa delle cose e perciò soggetto a mutazioni e Dio si fa realmente nell'uomo e nel mondo, e tutte le cose sono Dio, ed hanno la medesima sostanza di Dio; ed un'identica cosa è Dio col mondo, e per conseguenza lo spirito con la materia, la necessità con la libertà, il vero col falso, il bene col male, e il giusto col l'ingiusto.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

II. Si deve negare ogni azione di Dio sugli uomini e sul mondo.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

III. L'umana ragione, senza tener alcun conto di Dio, è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male, e legge a se stessa, e con le sue forze naturali basta a procacciare il bene degli uomini e dei popoli.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

IV. Tutte le verità della religione derivano dalla forza nativa dell'umana ragione, quindi la ragione è la prima norma, per cui l'uomo possa e debba conseguire la conoscenza di tutte le verità di qualsiasi genere.

(Lett. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Epist. encicl. *Singulari quadam*, 17 marzo 1856)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

V. La divina rivelazione è imperfetta e perciò soggetta a un continuo e indefinito progresso, che corrisponda al progresso dell'umana ragione.

(Epist. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

VI. La fede di Cristo si oppone alla ragione umana, e la rivelazione divina non solo non giova a nulla, ma nuoce altresì al perfezionamento dell'uomo.

(Epist. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

VII. Le profezie ed i miracoli esposti e narrati nelle Sacre Scritture sono invenzioni poetiche, e i misteri della fede cristiana sono il risultato delle indagini filosofiche; nei libri dei due Testamenti si contengono invenzioni mitiche, e lo stesso Gesù Cristo non è che una mitica finzione.

(Epist. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

Razionalismo moderato

VIII. Equiparandosi la ragione umana alla stessa religione, perciò le discipline teologiche si debbono trattare come quelle filosofiche.

(Alloc. *Singulari quadam perfusi*, 9 dicembre 1854)

IX. Tutti indistintamente i dogmi della religione cristiana sono oggetto della scienza naturale, ossia della filosofia; e l'umana ragione, storicamente soltanto coltivata, può in virtù delle proprie forze e i principi naturali giungere alla vera scienza di tutti i dogmi anche i più reconditi, purché questi dogmi siano stati proposti come oggetto alla stessa ragione.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissimas*, 11 dicembre 1862)

(Epist. ad eundem *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

X. Altro essendo il filosofo ed altra la filosofia, quegli ha il diritto e il dovere di sottomettersi a quell'autorità che egli medesimo abbia provata vera; ma la filosofia non può né deve sottomettersi ad alcuna autorità.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissimas*, 11 dicembre 1862)

(Epist. ad eundem *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

XI. La Chiesa non solamente non deve mai pronunciarsi in filosofia, ma deve anzi tollerare gli errori della filosofia medesima e lasciare che da se stessa si corregga.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Gravissimas*, 11 dicembre 1862)

XII. I decreti della Sede Apostolica e delle romane Congregazioni impediscono il libero progresso della scienza.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

XIII. Il metodo e i principi con i quali gli antichi Dottori scolastici coltivarono la teologia non corrispondono alle esigenze dei tempi nostri e al progresso delle scienze.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

XIV. Si deve trattare la filosofia senza avere nessun riguardo alla rivelazione soprannaturale.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

Indifferentismo, latitudinarismo

XV. Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che con il lume della ragione reputi vera.

(Lett. apost. *Multiplikes inter*, 10 giugno 1851)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

XVI. Gli uomini nel culto di qualsiasi religione possono trovare la via dell'eterna salute e conseguire l'eterna salute.

(Epist. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Alloc. *Ubi primum*, 17 dicembre 1847)

(Lett. encicl. *Singulari quadam*, 17 marzo 1856)

XVII. Si deve bene sperare dell'eterna salute di tutti quelli che non si trovano affatto nella vera Chiesa di Cristo.

(Lett. encicl. *Singulari quadam*, 9 dicembre 1854)

(Lett. apost. *Quanto conficiamur*, 17 agosto 1853)

XVIII. Il Protestantismo non è altro che una forma diversa della medesima vera religione cristiana, nella qual forma, del pari che nella Chiesa cattolica, si può piacere a Dio.

(Epist. encicl. *Noscitis et Nobiscum*, 8 dicembre 1849)

Errori sulla Chiesa e i suoi diritti

XIX. La Chiesa non è una vera e perfetta società completamente libera, né ha diritti suoi propri e permanenti a lei conferiti dal suo Divino Fondatore; ma spetta alla civile potestà definire quali siano i diritti della Chiesa e i limiti dentro

i quali possa esercitare i medesimi diritti.

(Alloc. *Singulari quadam*, 9 dicembre 1854)

(Alloc. *Multis gravibusque*, 17 dicembre 1860)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

XX. L'ecclesiastica potestà non deve esercitare la propria autorità senza il permesso ed il consenso del governo civile.

(Alloc. *Meminit unusquisque*, 30 settembre 1861)

XXI. La Chiesa non ha potestà di definire dogmaticamente che la religione della Chiesa cattolica sia l'unica vera religione.

(Lett. apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851)

XXII. L'obbligazione da cui sono assolutamente legati i maestri e gli scrittori cattolici, si restringe a quelle cose soltanto che dall'infalibile giudizio della Chiesa vengono proposte a credersi da tutti come dogmi di fede.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

XXIII. I Romani Pontefici e i Concili ecumenici oltrepassarono i limiti della loro potestà, usurparono i diritti dei principi, ed errarono anche nel definire le cose di fede e di costume.

(Lett. apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851)

XXIV. La Chiesa non ha potestà di usare la forza, né alcuna potestà temporale diretta o indiretta.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

XXV. Oltre la potestà inerente all'episcopato, vi è un'altra potestà temporale, data dal governo civile o espressamente o tacitamente concessa, e quindi revocabile a talento del medesimo.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

XXVI. La Chiesa non ha un naturale e legittimo diritto di acquistare e di possedere.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

(Epist. encicl. *Incredibili*, 17 settembre 1863)

XXVII. I sacri ministri della Chiesa e lo stesso Romano Pontefice si devono astenere del tutto da ogni cura e dominio delle cose temporali.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

XXVIII. Non è lecito ai Vescovi senza il permesso del governo promulgare neppure le stesse Lettere apostoliche.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

XXIX. Le grazie concesse dal Romano Pontefice si devono ritenere per nulle, se non furono richieste attraverso il Governo.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

XXX. La immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche trasse origine dal diritto civile.

(Lett. apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851)

XXXI. Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei chierici, siano civili, siano criminali, si deve assolutamente sopprimere, anche senza consultare la Sede Apostolica e nonostante le sue proteste.

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 dicembre 1852)

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

XXXII. Senza alcuna violazione delius naturale e dell'equità si può abrogare l'immunità personale, con cui i chierici sono esonerati dall'obbligo di compiere il servizio militare.

Simile abrogazione è poi domandata dal civile progresso massimamente in una società costituita a forma di più libero regime.

(Epist. ad Episc. Montisregal. *Singularis Nobisque*, 29 settembre 1864)

XXXIII. Alla potestà giurisdizionale ecclesiastica non appartiene esclusivamente per proprio diritto naturale, dirigere l'insegnamento delle materie teologiche.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Tuas libenter*, 21 dicembre 1863)

XXXIV. La dottrina di coloro, che paragonano il Romano Pontefice ad un Principe libero ed operante nella Chiesa universale, è dottrina che prevalse nel Medio Evo.

(Lett. apost. *Ad Apostolicæ*, 22 agosto 1851)

XXXV. Nulla vieta, sia per sentenza di qualche Concilio generale, o per opera di tutti i popoli, che il sommo Pontificato, dal Vescovo di Roma e da Roma stessa, si trasferisca ad altro Vescovo e ad altra città.

(Lett. apost. *Ad Apostolicæ*, 22 agosto 1851)

XXXVI. La definizione di un Concilio nazionale non si può sottoporre ad alcun esame, e la civile amministrazione può ritenere tali definizioni come norma indiscussa di operare.

(Lett. apost. *Ad Apostolicæ*, 22 agosto 1851)

XXXVII. Possono istituirsi Chiese nazionali sottratte e al tutto divise dall'autorità del Romano Pontefice.

(Alloc. *Multis gravibusque*, 17 dicembre 1860)

(Alloc. *Iamdudum cernimus*, 18 marzo 1861)

XXXVIII. I troppi arbitri dei Romani Pontefici produssero la divisione della Chiesa in orientale ed occidentale.

(Lett. apost. *Ad Apostolicæ*, 22 agosto 1851)

Errori che riguardano la società civile, considerata in sé e nelle sue relazioni con la Chiesa

XXXIX. Lo Stato come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto che non ammette confini.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

XL. La dottrina della Chiesa cattolica è avversa al bene e agli interessi della società umana.

(Epist. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Alloc. *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849)

XLI. Alla civile potestà, sebbene esercitata da sovrano infedele, compete un potere indiretto negativo riguardo alle cose sacre; quindi le spetta non solo il diritto noto con il nome di *exequatur*, ma anche il diritto che chiamano di *appello per abuso*.

(Lett. apost. *Ad Apostolicæ*, 22 agosto 1851)

XLII. Nel conflitto fra le leggi delle due potestà prevale il diritto civile.

(Lett. apost. *Ad Apostolicæ*, 22 agosto 1851)

XLIII. Il potere laicale ha autorità di rescindere, interpretare e annullare le solenni convenzioni, ossia concordati, intorno all'uso dei diritti spettanti all'immunità ecclesiastica stipulata con la Sede apostolica e non solo il consenso di questa, ma anche nonostante i suoi reclami.

(Alloc. *In concistoriali*, 1 novembre 1850)

(Alloc. *Multis gravibusque*, 17 dicembre 1860)

XLIV. L'autorità civile può immischiarsi delle cose concernenti la religione, i costumi e il regime spirituale. Quindi può giudicare delle istruzioni che i Pastori della Chiesa pubblicano per dirigere, secondo il loro ufficio, le coscienze; che anzi può decretare sopra l'amministrazione dei santi sacramenti, e sopra le disposizioni necessarie a riceverli.

(Alloc. *In concistoriali*, 1 novembre 1850)

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

XLV. Tutto il regime delle scuole pubbliche in cui si istruisce la gioventù di qualsiasi Stato cristiano (eccettuati solamente per certi motivi i seminari vescovili), può e deve essere affidato alla civile autorità; e istituito in modo che non si riconosca alcun diritto di qualunque altra autorità di immischiarsi nella disciplina delle scuole, nel regolamento degli studi, nel conferimento dei gradi, nella scelta ed approvazione degli insegnanti.

(Alloc. *In concistoriali*, 1 novembre 1850)

(Alloc. *Quibus virtuosissimis*, 5 settembre 1851)

XLVI. Negli stessi seminari dei chierici il metodo da seguirsi negli studi deve essere assoggettato alla autorità civile.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

XLVII. L'ottimo andamento della società civile richiede che le scuole popolari, aperte ai fanciulli di qualunque classe del popolo, e in generale tutti i pubblici Istituti destinati all'insegnamento delle lettere e delle più gravi discipline, non che a procurare l'educazione della gioventù, siano sottratte ad ogni autorità, all'influenza moderatrice e all'ingerenza della Chiesa, e che vengano assoggettate al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, a piacimento dei governanti e a seconda delle comuni opinioni del tempo.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Quum non sine*, 14 luglio 1864)

XLVIII. Può essere accettato dai cattolici quel sistema di educare la gioventù, il quale sia separato dalla fede cattolica e dall'autorità della Chiesa, e miri soltanto alla conoscenza delle cose naturali e ai soli fini della vita sociale terrena, o almeno se li proponga come scopo principale.

(Epist. ad Archiep. Frising. *Quum non sine*, 14 luglio 1864)

XLIX. L'autorità civile può impedire che i Vescovi e i popoli fedeli abbiano libera e reciproca comunicazione con il Romano Pontefice.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

L. L'autorità laica ha per se stessa il diritto di presentare i Vescovi, e può da essi esigere che assumano l'amministrazione delle diocesi prima di ricevere dalla Santa Sede l'istituzione canonica e le lettere apostoliche.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

LI. Il governo laico ha il diritto di deporre i Vescovi dall'esercizio del pastorale ministero, e non è tenuto a obbedire al Romano Pontefice nelle cose concernenti l'Episcopato e l'istituzione dei Vescovi.

(Lett. apost. *Multiplikes inter*, 10 giugno 1851)

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

LII. Il governo può di suo diritto commutare l'età stabilita dalla Chiesa per la professione religiosa degli uomini e delle

donne, e può intimare a tutte le famiglie religiose di non ammettere alcuno alla solenne professione dei voti senza il suo permesso.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

LIII. Si devono abrogare le leggi spettanti alla sicurezza dello Stato delle famiglie religiose, non che ai suoi diritti e doveri; anzi il governo civile può aiutare tutti quelli che volessero abbandonare la vita religiosa intrapresa, e infrangere i voti solenni; può anche sopprimere le stesse famiglie religiose e le chiese collegiate e i benefici semplici, anche di giuspatronato, e sottoporre ed assegnare in loro beni o redditi all'amministrazione e all'arbitrio della civile potestà.

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

(Alloc. *Probe meminertis*, 22 gennaio 1855)

(Alloc. *Cum saepe*, 26 luglio 1855)

LIV. I Re e i Principi non solo sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma di più: nel dirimere questioni di giurisdizione sono superiori alla Chiesa.

(Lett. apost. *Multiplikes inter*, 10 giugno 1851)

LV. Si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa.

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

Errori circa la morale naturale e cristiana

LVI. Le leggi dei costumi non hanno bisogno di sanzione divina, né è necessario che leggi umane si conformino al diritto di natura, e ricevano da Dio la forza che obbliga.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

LVII. La scienza delle materie filosofiche e dei costumi, del pari che le leggi civili, possono e debbono prescindere dall'autorità divina ed ecclesiastica.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

LVIII. Altre forze non si devono ammettere fuori di quelle, che sono disposte nella materia, ed ogni regola ed onestà nei costumi si deve collocare nell'accumulare e nell'accrescere per qualsiasi maniera le ricchezze, non che nel soddisfare i piaceri.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

LIX. Il diritto consiste nel fatto materiale; tutti i doveri degli uomini sono un nome vuoto e tutti i fatti umani hanno forza di diritto.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

LX. L'autorità non è altro se non la somma del numero e delle forze materiali.

(Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862)

LXI. La fortunata ingiustizia di un fatto non reca alcun detrimento alla santità del diritto.

(Alloc. *Iamdudum cernimus*, 18 marzo 1861)

LXII. Si deve proclamare ed osservare il principio denominato del "non intervento".

(Alloc. *Novos et ante*, 28 settembre 1860)

LXIII. E' lecito negare obbedienza ai legittimi Principi, anzi ribellarsi a loro.

(Epist. encicl. *Qui pluribus*, 9 novembre 1846)

(Alloc. *Quisque vestrum*, 4 ottobre 1847)

(Epist. encicl. *Noscitis et Nobiscum*, 8 dicembre 1849)

(Lett. apost. *Cum catholica*, 26 marzo 1847)

LXIV. Tanto la violazione di qualsiasi giuramento, quanto qualunque scellerata e criminosa azione repugnante alla legge eterna, non solamente non è da condannare, ma anzi torna lecita del tutto, e degna di essere celebrata con comuni lodi, quando ciò si faccia per l'amore di patria.

(Alloc. *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849)

Errori circa il matrimonio cristiano

LXV. In nessun modo si può sostenere che Cristo abbia elevato il matrimonio alla dignità di sacramento.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXVI. Il sacramento del matrimonio non è se non un che d'accessorio al contratto e da esso separabile, e il sacramento medesimo è riposto nella sola benedizione nuziale.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXVII. Per diritto di natura il vincolo del matrimonio non è indissolubile e in vari casi il divorzio, propriamente detto, può essere sancito dalla civile autorità.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

LXVIII. La Chiesa non ha potestà di stabilire impedimenti dirimenti del matrimonio, ma tale potestà spetta all'autorità civile, per mezzo della quale si hanno da rimuovere gli impedimenti esistenti.

(Lett. apost. *Multiplikes inter*, 10 giugno 1851)

LXIX. La Chiesa incominciò a creare gli impedimenti dirimenti nei secoli di mezzo non per diritto proprio, ma usando di quel diritto che aveva ricevuto dal potere civile.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXX. I canoni tridentini, che stabiliscono la scomunica a coloro che osano negare alla Chiesa la facoltà di stabilire gli impedimenti dirimenti, o non sono canoni dogmatici, o si debbono intendere nel senso di questa sola potestà ricevuta.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXXI. La forma del Concilio Tridentino non obbliga sotto pena di annullamento, quando la legge civile prescrive un'altra forma e voglia render valido il matrimonio con l'intervento di questa nuova forma.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXXII. Bonifazio VIII fu il primo ad asserire che il voto di castità emesso nell'ordinazione rende nulle le nozze.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXXIII. In virtù del semplice contratto civile può sussistere fra cristiani un vero matrimonio; ed è falso che o il contratto di matrimonio fra i cristiani sia sempre sacramento, o che sia nullo il contratto, se si esclude il sacramento.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

(Lett. di S.S. Pio IX al Re di Sardegna, 9 settembre 1852)

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

(Alloc. *Multis gravibusque*, 17 dicembre 1860)

LXXIV. Le cause matrimoniali o degli sponsali spettano di loro natura al foro civile.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)
 (Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

Errori intorno al dominio temporale del Romano Pontefice

LXXV. Sulla compatibilità del regno temporale con lo spirituale possono disputare fra loro i figli della Chiesa cristiana e cattolica.

(Lett. apost. *Ad Apostolicae*, 22 agosto 1851)

LXXVI. L'annullamento del principato civile che possiede la Sede apostolica gioverebbe moltissimo alla libertà e felicità della Chiesa.

(Lett. apost. *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849)

Errori che si riferiscono al liberalismo odierno

LXXVII. Ai tempi nostri non giova più ritenere la religione cattolica per unica religione dello Stato, escluso qualsiasi altro culto.

(Alloc. *Nemo vestrum*, 26 luglio 1855)

LXXVIII. Lodevolmente fu stabilito per legge, in parecchie regioni cattoliche, essere lecito a tutti gli uomini ivi abitanti il pubblico esercizio del proprio culto qualsiasi esso fosse.

(Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852)

LXXIX. Infatti è falso che la civile libertà di qualsiasi culto o la piena potestà a tutti indistintamente concessa di manifestare in pubblico e apertamente qualunque pensiero ed opinione contribuisca più facilmente a corrompere i costumi e gli animi dei popoli e a propagare la peste dell'indifferentismo.

(Alloc. *Numquam fore*, 15 dicembre 1856)

LXXX. Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione.

(Alloc. *Iamdudum cernimus*, 18 marzo 1861)